



Giovanni Arpino

Il buio e il miele



Capitolo VII: Torino

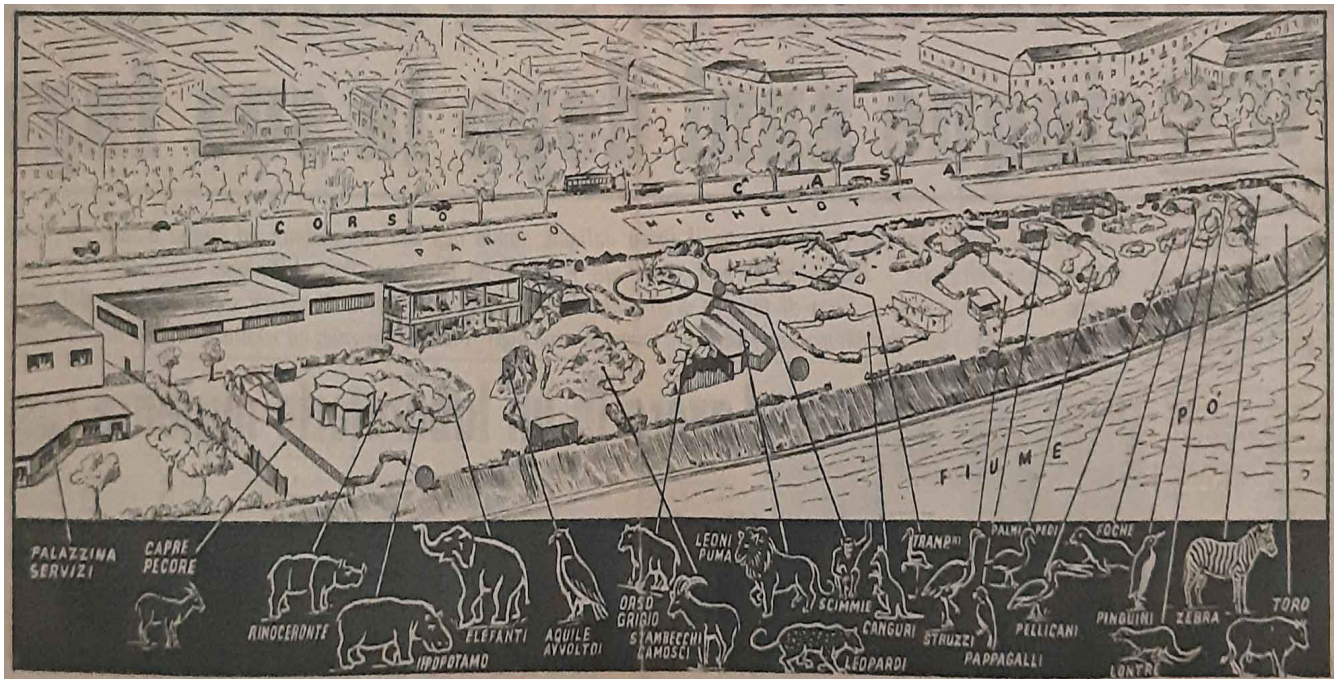
Era domenica. Non mi stupì la sua decisione di rimandare la partenza all'indomani. Mentre tossiva chino sul lavabo, lessi a voce alta il giornale. [...]

Dal bagno dettò il programma della mattina: anzitutto il barbiere, poi a piedi fino al giardino zoologico, infine ricerca di un ristorante all'aperto.

«Sempre ché non capiti una messa cantata. Non apprezzi? A me sembrano cose perfette. Anche senza capire.» [...]

Fuori, il taglio del sole colpì duramente. Le pietre riverberavano troppa luce. Le nervature d'una casa mi vibrarono dolorose negli occhi. [...]

Il corso filava dritto davanti a noi, calcinato dal sole, con alberi filiformi lungo i marciapiedi. Era vuoto, pochi grumi di giovani in abbandono davanti a un caffè, le loro voci roche ironiche. Le case si succedevano uguali, a finestre sbarrate. La canna di bambù risuonò più volte allegramente contro le saracinesche. [...]



Mappa dello zoo dai giornali dell'epoca
Periodo di apertura: 1955 – 1985 ~
Contatti: www.giovanniarpino.it



Giovanni Arpino

Il buio e il miele



S'era voluto piazzare davanti alla gabbia del leone. Deboli soffi di vento sollevavano polvere dai sentieri. Oltre i cespugli apparivano sagome di gabbie più alte, un pino, strida rugginose di uccelli.

Odorò con forza.

«Cosa fa. Dorme?»

«Ogni tanto apre un occhio» risposi.

«Non puzza» si risentì «e delle bestie a me piace proprio l'odore selvatico.»

Mi diede di gomito, porse la canna.

«Prova a smuoverlo. Che si arrabbi. Cristo, si faccia sentire» comandò irritato.

Allungai la canna, l'agitai a pochi centimetri dalle sbarre. Il leone aprì stancamente le fauci senza neppure emettere fiato. Il labbro superiore ricadde lento morbido sui canini. Riabbassò il muso, ammiccando.

«Non ne vuole sapere» dissi.

«Mondo bastardo. Scommetto che qui dentro li imbottiscono di pastiglie. Gli ammazzeranno persino le pulci con le polverine» si arrabbiò, pestò un piede «per questo se ne sta lì come un bischero.»

Non c'era nessuno lungo il sentiero, strilli di bambini giungevano da lontano misti al latrare delle foche. Un palloncino giallo si staccò oltre la linea degli alberi, fluttuando nel sole. Alzai, allungai le braccia, emisi un verso. Il leone, annoiato, deviò lentissimo lo sguardo.

«A che ora il pasto.»

«C'è scritto undici e mezzo.»

«Tardi. Voglio sentirlo adesso. Subito» protestò.

Diedi un calcio al parapetto di legno che ci separava dalle sbarre, provai ancora a sporgermi. Il leone accomodò le zampe posteriori con calcolata voluttà, la testa immobile, lo sguardo all'infinito.

«Grosso?»

«Grosso sì. Maschio. Con la criniera nera. Del Kenia. Si chiama Sam.»

«Fottuto» mormorò.

A un angolo del parapetto erano due targhe con descrizioni e avvertenze.

«Ti pettino io, Sam» lo minacciò tra i denti.

Si chinò appena in avanti, la destra salda al parapetto, mostrandogli il guanto legnoso.

Il leone distolse lo sguardo da quella sua mira lontana, lo fissò con un primo breve soffio.

Dal fondo dei polmoni lui estrasse un respiro incatramato che via via crebbe più ansimante, gli occhiali neri mandarono un lampo nella luce.

Il leone in un balzo fu contro le sbarre, la criniera irta, ruggì, fili di paglia gli pendevano dal ventre sbiadito, gli artigli unghiarono ferocemente l'aria per finire stridendo sul ferro.

«Un amico. Visto?» si acquietò subito, annuendo felice ai mugolii che ora brontolavano sordi nell'inquieto andirivieni della belva.

«Senti? C'è anche l'odore adesso» annusò.

Il leone ruotò due tre volte su se stesso, soffiando prima di riaccucciarsi nell'angolo più remoto della gabbia, i denti ancora scoperti.

«Andiamo» riinfilò il braccio nel mio. «Certo si arrabbiano meglio i gorilla. Nessuno come il gorilla.»